



Africa subsahariana 2017

QUATTRO SCENARI

Il nuovo anno offre molte sfide per il continente: innanzitutto sono molti i paesi che vanno al voto, a partire dal Kenya, dall'Angola e forse dall'Rd Congo. Ci sono poi le numerose crisi da risolvere (su tutte il Sud Sudan), con i riverberi continentali dei nuovi equilibri mondiali. Ma da tenere sotto la lente d'osservazione anche il protagonismo di nuove classi dirigenti e il vigoroso sviluppo economico di alcuni stati. La palla passa ora all'Africa.

Africa orientale: le crisi irrisolte

Nel Corno d'Africa e nell'Africa dell'est il 2017 si presenta come un anno complicato. Numerosi e complessi i problemi da affrontare, con poche speranze che possano essere avviati a soluzione in tempi brevi.

La preoccupazione maggiore è riservata alla crisi in **Sud Sudan**. I primi mesi dell'anno saranno cruciali. Allarmi ripetuti fanno temere una ripresa dei combattimenti su larga scala

e su linee etniche, mentre si profila una sempre più probabile carestia. Sul piano politico pesa la messa fuori gioco del leader dell'opposizione armata, Rieck Machar, avallata dalla comunità internazionale. La sua cacciata per mano militare da Juba, nel luglio scorso, ha di fatto messo fine agli accordi di pace faticosamente raggiunti nell'agosto del 2015, che gli riservavano il posto di vicepresidente nel governo provvisorio di unità nazionale. Il conflitto, che ormai investe tutto il paese, vede sul terreno forze di opposizione diverse senza un leader che possa rappresentarle unitariamente. Situazione che rende molto più difficile la ricerca di una soluzione politica della crisi.

L'altro paese da seguire con attenzione è il **Kenya**, che andrà al voto in agosto. La campagna elettorale è iniziata da mesi, con un acceso dibattito e scontri di piazza sulla composizione della commissione elettorale. Il clima politico e l'impunità per le violenze seguite al voto del 2007 fanno ipotizzare a diversi osservatori che il paese potrebbe vivere altri momenti conflittuali. La preoccupazione è stata espressa dallo stesso presidente nel discorso ufficiale nel giorno della festa dell'indipendenza. Vivo è il dibattito, inoltre, su un eventuale ritiro dalla Corte penale internazionale nel 2017, seguendo la strada aperta dal Sudafrica. Altro punto delicato sono le politiche governative di prevenzione e repressione del terrorismo che destano molte perplessità e rischiano di fomentare l'instabilità nelle regioni abitate dalla popolazione musulmana.

ENOUGH PROJECT

In **Sudan** le misure governative per affrontare la crisi economica hanno suscitato proteste popolari supportate dall'opposizione. Gli organizzatori della mobilitazione hanno scelto la modalità della disobbedienza civile, per evitare le violente repressioni con cui il governo del Partito del congresso nazionale reagisce, normalmente, alle dimostrazioni di piazza. Nel 2013, in analoghe circostanze, ci furono almeno 200 morti. L'obiettivo è paralizzare il paese fino a provocare la caduta del regime, come è già successo altre due volte nella storia del Sudan indipendente. Il regime liquida come risibile l'ipotesi, ma ha alzato il livello di repressione, arrestando gli oppositori e sequestrando i giornali indipendenti. La mobilitazione pacifica, che si prolungherà nel 2017, ha il sostegno anche dell'opposizione armata, che continua a combattere in Darfur, nel Sud Kordofan e nel Nilo Azzurro. Il processo di pace, che si svolge ad Addis Abeba sotto l'egida dell'Unione africana, è bloccato da parecchi mesi.

L'**Etiopia** comincia l'anno in stato di emergenza. Proclamato all'inizio di ottobre, durerà almeno fino alla fine di marzo. Le draconiane misure prese per controllare le rivolte degli oromo e degli amara, la maggior parte della popolazione, destano la preoccupazione delle organizzazioni per la difesa dei diritti umani. Sembrano essere servite, per ora almeno, a dare un po' di fiato al regime, sempre impegnato nello spingere un modello di sviluppo volto a consolidare il suo ruolo di potenza regionale, puntando sulla produzione e commercializzazione di energia elettrica e sull'agricoltura industrializzata, a scapito, in particolare, della popolazione rurale. Proseguirà, inoltre, il consolidamento dell'integrazione economica con Gibuti, con l'entrata in funzione della nuova ferrovia che unisce le due capitali e quella del porto di Tadjoura e delle infrastrutture di collegamento per la commercializzazione del potassio della Dancalia.

La situazione etiopica ha un impatto anche sulla **Somalia**. Addis Abeba, infatti, ha ritirato le sue truppe, necessarie per controllare le rivolte in Etiopia. Il vuoto è stato subito occupato dai miliziani di al-Shabaab, che, seppur contrastati duramente dai soldati della missione di pace, dall'esercito somalo e da bombardamenti aerei condotti con droni americani, hanno riconquistato qualche pezzo di territorio e continuano a costituire una minaccia per la pace nel paese. Gli ultimi atti terroristici sono stati dichiaratamente concepiti per colpire il processo elettorale, che doveva terminare il 28 dicembre 2016, con l'elezione del nuovo presidente. Si tratta delle prime elezioni dal 1969: un segnale, se si svolgeranno regolarmente, che il paese si avvia alla normalizzazione.

La regione rischia, inoltre, di diventare terreno di confronto di altri attori internazionali. La Cina comincerà nel 2017 ad avere una presenza tra il militare e il commerciale fuori dai suoi confini con una base nel nord di **Gibuti**, esattamente nello stretto del Bab el-Mandeb. La cosa non lascia indifferenti gli Usa, che proprio a Gibuti hanno l'unica base militare permanente in Africa, affacciata sugli stati petroliferi e sul



TEAM USHAHIDI



S.NEWSWEEK.COM



ARCHIVO NIGRIZIA

Militari giapponesi a Gibuti. Sopra: la protesta dei giovani oromo in Etiopia; un **seggio elettorale** in Kenya nel 2013. In apertura: giovani sudsudanesi giocano a basket.

Medioriente sempre più instabile. Anche il Giappone ha reagito all'entrata della Cina nello scacchiere, decidendo di rafforzare la missione navale antipirateria, a difesa dei suoi pescherecci d'altura. Nel 2017 dovrebbe concretizzarsi anche l'accordo per una base saudita, che si affiancherebbe al porto e alle infrastrutture militari degli Emirati in Eritrea, nelle vicinanze del porto di Assab, consolidando così lo sbarco ara-

bo-islamico sul continente africano.

L'ultima nota riguarda le migrazioni. Etiopia, Kenya e Uganda sono tra i paesi che ospitano il maggior numero di rifugiati al mondo. Il Kenya ha messo in atto politiche severe per controllare il fenomeno, come la chiusura del campo di Dadaab, il più grande del mondo, che dovrebbe avvenire entro la metà di quest'anno. Il Sudan, invece, è il paese chiave per i migranti che si dirigono verso le coste del Mediterraneo, tanto da essere diventato il paese filtro per la loro gestione per conto dell'Europa. La situazione dei flussi migratori nell'area è talmente grave che l'Igad, l'organizzazione regionale per lo sviluppo, ha deciso di costituire una commissione *ad hoc* incaricata della loro protezione. (Bruna Sironi)

Africa occidentale: anno di elezioni

Senegal. Quest'anno si sarebbero dovute tenere le elezioni presidenziali. Almeno secondo le intenzioni espresse da Macky Sall durante la campagna elettorale del 2012 (che lo ha visto vincitore su Abdoulaye Wade) di ridurre da 7 a 5 anni il mandato presidenziale, rinnovabile una sola volta. Si terranno invece tra due anni, perché il presidente ha deciso di conformarsi al "parere" del Consiglio costituzionale e al referendum costituzionale (20 marzo 2016) che ha approvato il cambiamento. Così il nuovo mandato presidenziale di 5 anni entrerà in vigore solo a partire dalle prossime elezioni presidenziali. Aspettiamo quindi il 2019.

Le legislative, invece, cadono nel 2017 e i tanti partiti, troppi, si stanno preparando. In particolare, si affronteranno il Partito democratico senegalese (Pds), fondato dall'ex presidente Abdoulaye Wade (2000-2012) e oggi ridotto a 12 seggi su 350, e la coalizione presidenziale l'Alleanza delle forze di progresso (Afp).

Probabilmente gioverà all'Afp l'aver cercato una soluzione definitiva al conflitto nella regione della Casamance. Un processo legislativo di decentralizzazione trasforma le comunità rurali in comuni e crea una entità "Casamance" che avrà più autonomia e potrà eleggere un esecutivo locale.

Preoccupa Dakar l'instabilità nel Sahel con la sua minaccia terroristica. Dal 2014 il Senegal organizza un Forum internazionale annuale sulla pace e la sicurezza in Africa. A fine 2015, il governo aveva mostrato i muscoli, arrestando una trentina di imam e predicatori radicali: una retata negli ambienti islamisti senza precedenti in un paese a stragrande maggioranza musulmano, che pratica un islam di confraternite, generalmente moderato e tollerante.

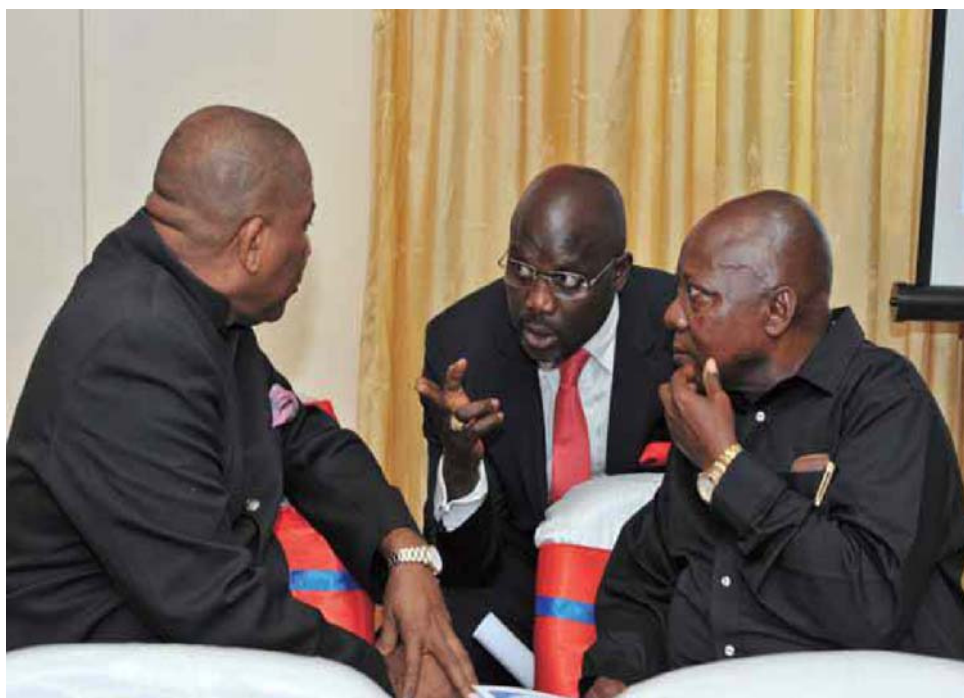
Pur con un'economia fragile,

WASHINGTONPOST



che risente del fluttuare dei costi delle materie prime e fondata in buona parte sul turismo, il Senegal è tra i paesi meno traballanti dell'Africa occidentale. Il costo della vita, il lavoro insufficiente e la scarsa qualità dei servizi pubblici sono i problemi con cui devono fare i conti i senegalesi. Oltre naturalmente alla disuguaglianza, considerata quasi una fatalità insuperabile e che mantiene il paese in una stabile instabilità. Il 5% più ricco della popolazione possiede il 47% delle ricchezze.

Liberia. A ottobre si dovrebbero tenere le elezioni presidenziali e parlamentari. Dopo la prima donna eletta presidente in Africa (2005) avremo il primo, e finora unico, Pallone d'oro africano capo di stato? Ellen Johnson Sirleaf ha vinto nel 2011 il premio Nobel per la pace assieme a Tawakkul Karman e Leymah Gbowee, con la motivazione: «Per la loro battaglia non violenta a favore della sicurezza delle donne e del loro diritto



UNITED NATIONS IN LIBERIA



L'ex presidente del Ghana, John Dramani Mahama, saluta il neo eletto **Nana Akufo-Addo**. A sinistra: il presidente del Senegal, **Macky Sall**. Sotto: il candidato alle presidenziali in Liberia, **George Weah** (al centro).

Dal 2011, la situazione politica in Liberia è molto migliorata. È ripreso il dialogo politico interno e si combatte la corruzione.

alla piena partecipazione nell'opera di costruzione della pace».

L'oppositore ed ex star del calcio internazionale, George Weah, si è già candidato. E da senatore, eletto nel 2014, e da dirigente del Congresso per il cambiamento democratico (Cdc) si dice già sicuro della vittoria. Weah, 49 anni, era stato candidato alle presidenziali nel 2005 e poi nel 2011 come pretendente alla vicepresidenza. Questa volta, però, potrebbe farcela, perché la signora Sirleaf non potrà ricandidarsi, essendo al termine del suo secondo mandato e Weah, quindi, si troverà di fronte il suo vicepresidente, il settantunenne Joseph Boakai, che ha ricevuto l'appoggio ufficiale della presidente e del partito maggioritario, l'Unity party.

Dal 2011, la situazione politica è molto migliorata. È ripreso il dialogo politico interno e si combatte la corruzione. Il 26 settembre 2013, il Tribunale speciale per la Sierra Leone aveva confermato in appello la condanna dell'ex presidente Charles Taylor a 50 anni di prigione per crimini contro l'umanità e crimini di guerra perpetrati durante la guerra civile (1991-2001).

Il governo è stato rimaneggiato più volte e sono venuti così alla ribalta uomini politici giovani, integri e competenti. Il che però non toglie che si muovano critiche sempre più severe alla presidenza, con accuse di corruzione, di nepotismo e inefficienza nella lotta contro ebola (11mila persone infettate e 4.800 decessi. Il paese è stato dichiarato esente dall'epidemia dall'Oms il 9 giugno 2016). Il tutto in un contesto di stagnazione del livello di vita.

Gli anni di guerra avevano distrutto le capacità produttive del paese e una parte importante del suo capitale umano: il

5% della popolazione era stato ucciso e il 75% delle infrastrutture scolastiche e il 95% dei centri di salute (ospedali, dispensari...) distrutti. Ad oggi la Liberia fa parte ancora dei paesi meno avanzati: il 70% dei giovani è senza lavoro. Il paese dispone comunque di materie prime importanti (legno, diamanti, ferro, caucciù di cui è il 9° produttore mondiale). E potrebbe diventare produttore di petrolio offshore, con impianti sfruttati dall'americana Chevron.

Sierra Leone. Anno di elezioni presidenziali anche in Sierra Leone. Ernest Bai Koroma, l'attuale presidente, ha concluso il secondo mandato consecutivo e, a parere di molti osservatori il vicepresidente Bockarie Foh, ex ambasciatore in Cina, è il possibile candidato alla successione.

Nonostante progressi innegabili in termini di governance (riforma della sicurezza, creazione della commissione anticorruzione e della commissione dei diritti umani), una ripresa della crescita economica dopata dallo sfruttamento dei minerali e il consolidamento della pace dopo il periodo di guerra (1991-2002), il cammino del paese rimane in salita. Più della metà della popolazione vive sotto la soglia di povertà.

L'agricoltura rappresenta il 56% del Pil e dà lavoro ai 2/3 degli occupati e rimane il principale mezzo di sostentamento della popolazione. La produzione agricola si concentra su riso, cacao e caffè. L'accesso all'elettricità è un problema cruciale: la rete arriva a coprire solo il 50% dei bisogni della capitale Freetown (80 MW). Mentre la rete stradale è in pieno rifacimento con i fondi dell'Unione europea. Il paese dispone di un importante potenziale minerario: diamanti, oro, bauxite e ferro in particolare. E non manca il petrolio offshore. Ma tutto è in mano a imprese straniere, con entrate per lo stato ridotte al minimo.

L'epidemia di ebola aveva duramente colpito anche la Sierra Leone a partire dal 2014, con quasi 4mila morti. Al di là delle conseguenze umane e sanitarie, la crisi ha avuto importanti ripercussioni economiche e sociali. Il Fondo monetario internazionale ha valutato la decrescita nel 2015 a -21%. La situazione si sta lentamente normalizzando.

Ghana. La democrazia ha proprio attecchito in Ghana. Il leader dell'opposizione Nana Akufo-Addo, al suo terzo tentativo, è il nuovo presidente. Il capo di stato uscente, John Mahama, ha riconosciuto la sconfitta e si è congratulato con il vincitore, che ha ottenuto il 53,8% dei voti, mentre Mahama si è fermato al 44,4%.

Secondo gli analisti politici, l'esito delle elezioni del 7 dicembre costituisce un segnale di protesta nei confronti dei politici in carica negli ultimi 12 anni che, nonostante una modesta crescita economica, non sono riusciti a impedire l'aumento della disoccupazione e la corruzione. Le elezioni in Ghana si sono sempre svolte in modo pacifico da quando, nel 1992, ci fu la transizione dal potere militare alla democrazia. Negli ultimi 15 anni è la terza alternanza che si determina in maniera pacifica. (Elio Boscaini)

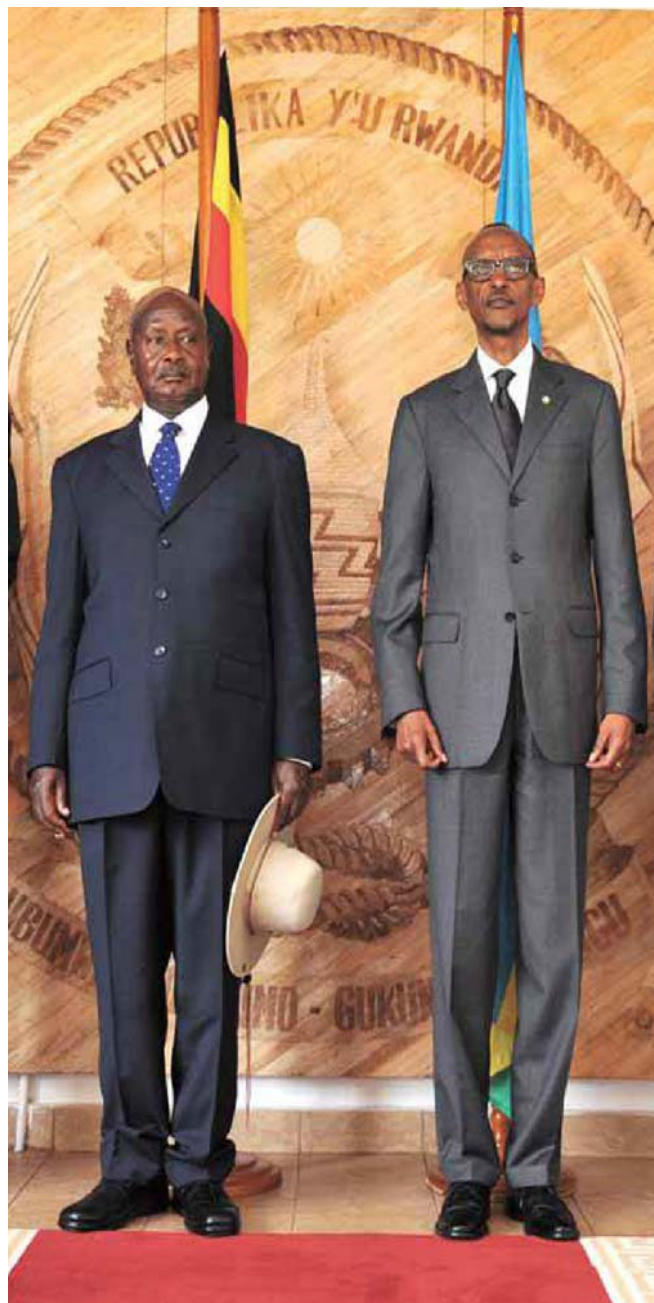
La linea di galleggiamento dell'Africa centrale

Rd Congo. Presidente e parlamento sono scaduti il 19 dicembre 2016. Il voto si sarebbe dovuto tenere entro novembre 2016. Tecnicamente non è stato possibile per problemi legati alla revisione delle liste elettorali e per l'accavallarsi di altre consultazioni locali e provinciali.

Politicamente si è messo di traverso il presidente uscente Joseph Kabila, che invece di farsi da parte dopo due mandati consecutivi, come gli impone la Carta costituzionale, ha cavalcato i problemi "tecnici", ha preso tempo, ha aperto un confronto e firmato un accordo (il 18 ottobre) con una parte dell'opposizione. E ora vuole gestire in proprio, rimanendo presidente, una fase di transizione di cui ha già dettato compiti e calendario. Va da sé che si aprono mesi complicati.

Secondo lo schema Kabila, si deve costituire un governo di unità nazionale con l'obiettivo di organizzare le elezioni entro l'aprile del 2018. A dirigere questo esecutivo ha lui stesso nominato Samy Badibanga, un oppositore che ha partecipato al dialogo e che è stato così premiato.

Il grosso dell'opposizione non ha mai preso in considerazione una transizione gestita da colui che considera la causa principale della crisi politica. Ritiene infatti che l'obiettivo di



Kigali (Rwanda). A sinistra, il presidente dell'Uganda, **Yoweri Museveni**, con il presidente del Rwanda, **Paul Kagame**.

Angola, si avvia la successione a dos Santos

Il comitato centrale dell'Mpla ha sciolto la riserva ai primi di dicembre. Il capolista del partito alle legislative di quest'anno sarà l'attuale ministro della difesa, il generale João Manuel Gonçalves Lourenço. E considerato che il capolista del partito vincente diviene automaticamente presidente del paese, è molto probabile che il generale succeda a José Eduardo dos Santos, al potere da 37 anni. Ci sono dubbi solo

sull'ampiezza della vittoria: con due terzi dei seggi parlamentari l'Mpla può attuare eventuali revisioni della Costituzione. La natura dell'evoluzione della politica angolana è oggetto di speculazioni. Anche Gonçalves, come dos Santos, ha ricevuto una formazione militare in Unione sovietica e ottenuto un master in storia all'Accademia Lenin nel 1982. 60 anni, artigliere di formazione e appassionato di calcio e di

karate, si è sempre mosso negli apparati del partito, prima come commissario politico, poi come capo della direzione politica delle Forze armate popolari all'inizio degli anni '90. Dal 1998 al 2003 è stato segretario generale dell'Mpla e, in seguito, vicepresidente del parlamento. La sfida principale del presidente sarà di ridare tono all'economia che nel 2017, secondo le previsioni del Fondo

monetario internazionale, si attesterà su un modesto +1,5% del Pil, che è poca cosa se comparato alle performance dell'ultimo decennio. Un'economia troppo dipendente dal petrolio, che rappresenta il 95% delle esportazioni. I tagli di bilancio effettuati nel 2016 per far fronte al calo dei prezzi del greggio rischiano di indebolire il consenso popolare dell'Mpla. (Fr. Miss.)

Kabila sia di modificare la Costituzione, togliendo il limite dei due mandati, per potersi ripresentare nel 2018. L'Unione per la democrazia e il progresso sociale, diretta da Etienne Tshisekedi (sconfitto da Kabila al voto nel 2011), e il gruppo di partiti che fa capo all'ex governatore della provincia del Katanga, Moïse Katumbi, hanno in mente un altro schema: Kabila esce di scena e si apre un dialogo "inclusivo" tra le forze politiche per arrivare a scegliere un presidente *ad interim* e un governo istituzionale che organizzi il voto il prima possibile e, nel frattempo, badi alla gestione ordinaria del paese.

Il rischio di questo stato di cose è che il confronto politico diventi una palude senza uscita e che i contendenti passino alle vie di fatto, con esiti non prevedibili per il paese e per l'area dei Grandi Laghi. Il rischio c'è, vista la brutalità con cui il regime Kabila ha trattato fin qui le manifestazioni di piazza. Anche per questo la Conferenza episcopale congolese si sta spendendo in un'opera di mediazione con un paletto ben preciso: dialogare nel rispetto dell'attuale Costituzione.

Repubblica Centrafricana. Sta per compiere quattro anni e non accenna a rientrare l'ultima crisi che ha investito il paese e le sue istituzioni. Sarebbe fuorviante, infatti, farla iniziare nel marzo del 2013, con l'entrata a Bangui dei ribelli di matrice islamica Seleka (che si qualificavano quali portatori delle istanze delle regioni del nord del paese, ignorate dalle politiche della capitale) e con la fuga dell'allora presidente François Bozizé. Il Centrafrica è da decenni un susseguirsi di crisi politiche, economiche e umanitarie.

Dopo l'intervento delle truppe francesi con l'operazione Sangaris, il cui mandato si è chiuso con il 2016, e quello dei caschi blu della Minusca che ha il compito di stabilizzare la nazione, e dopo una macchinosa fase di transizione che ha portato all'elezione nel marzo del 2016 del presidente Faustin-Archange Touadéra, politico di lungo corso e già primo ministro dal 2008 al 2013, le istituzioni centrafricane controllano a malapena una parte della capitale Bangui.

I miliziani ex Seleka, "ex" perché ufficialmente dissoltisi nel settembre 2014, e numerosi altri gruppi armati – compresi gli anti-balaka, che si sono qualificati come milizie cristiane in contrapposizione ai Seleka – continuano a dettare legge in vaste aree del paese, manomettendo i commerci (bestiame, caffè, birra, oro), riscuotendo "tasse" e attaccando i villaggi.

Che cosa ci stanno a fare i soldati dell'Onu, se non difendono i cittadini, si chiedono da tempo i gruppi della società civile coalizzati nelle Forze vive della nazione? Le Forze vive, mentre rimproverano al governo Touadéra una mancanza di strategia, vogliono che la Minusca, accusata di inefficacia e talora di complicità con i gruppi armati, se ne vada dal Centrafrica e chiedono all'Onu di togliere l'embargo sulle armi, dando così modo all'esercito regolare di far fronte ai ribelli.

Ma il presidente e il suo gruppo di governo hanno bisogno di tempo e di risorse per rilanciare la riconciliazione nazionale (compreso il disarmo dei ribelli), far ripartire l'economia, ripristinare l'amministrazione nei diversi territori. Di tempo potrebbe essercene poco perché i centrafricani vorrebbero ve-

I miliziani ex Seleka continuano a dettare legge in vaste aree del Centrafrica, manomettendo i commerci.



Bangui (Repubblica Centrafricana). Fedeli all'interno di una **chiesa cristiana**.

dere al più presto qualche passo in avanti. Quanto al denaro, una stima del governo dice che sono necessari 2,8 miliardi di euro. Quasi due terzi di questa cifra sono stati assicurati, nell'arco di cinque anni, dal vertice dei donatori, che si è tenuto a Bruxelles il 17 novembre.

Uganda. Un occhio alla stabilità interna e un altro agli equilibri regionali. Non che il presidente Yoweri Museveni, 72 anni, al potere dal 1986 e rieletto lo scorso anno per il quinto mandato, debba temere per la sua poltrona, però l'uomo è previdente e dispone di un collaudato apparato militare e di sicurezza. Che lo scorso novembre si è abbattuto, facendo morti e feriti, sui militanti separatisti del regno del Rwenzururu, che rivendicano maggiore autonomia.

Museveni sa che anche ridotti focolai di malcontento e di dissenso possono produrre guai. Perciò non perde di vista le mosse del suo principale oppositore Kizza Besigye, che lo ha sfidato nella corsa alla presidenza e accusato di brogli. E tiene monitorati i gruppi di guerriglia, come le Forze democratiche alleate-Esercito nazionale per la liberazione dell'Uganda, che compiono incursioni muovendo dall'Rd Congo.

E proprio gli assetti che si darà l'Rd Congo sono sotto osservazione da parte di Kampala, sempre pronta ad approfittare delle debolezze di un vicino che dispone di enormi ricchezze minerarie e con il quale è in competizione per lo sfruttamento del petrolio nel lago Alberto. Nell'agenda del presidente ugandese rimangono in evidenza le sorti del Sud Sudan e il pieno

sostegno al governo di Salva Kiir nella guerra civile in corso da tre anni. Un altro dossier aperto è quello burundese: Museveni è stato incaricato dall'Unione africana di trovare una soluzione alla grave crisi causata dal presidente Nkurunziza. Nel 2016 non si è visto nulla di concreto. Rimane un dubbio: perché affidare a un campione della non alternanza al potere il compito di convertire un suo pari alla logica dell'alternanza?

Rwanda. La data non è ancora stata comunicata, ma l'esito è già scritto. Nel 2017 Paul Kagame sarà rieletto presidente per un terzo mandato di sette anni, come gli consente la Costituzione opportunamente revisionata (pur tra le proteste di mezzo mondo, Stati Uniti in testa) e approvata dal referendum del 18 dicembre 2015, fatto in fretta e furia e senza un dibattito politico.

Dunque, niente di nuovo a Kigali: prosegue la lunga marcia di Kagame e del suo regime che, avvolti nella bandiera del genocidio del 1994, si sono impossessati delle istituzioni e non tollerano oppositori di sorta né media fuori dal coro. E riescono pure a vendere all'opinione pubblica meno accorta un paese sottomesso come fosse riconciliato.

Qualche sussulto può arrivare da oltre confine. Se Kabila si fa da parte e i congolese riescono a eleggere un nuovo presidente, il Rwanda potrebbe trovare maggiori difficoltà a interferire pesantemente nella regione del Kivu e a trarne ampi vantaggi economici e politici. E se in Burundi la situazione continua a degradarsi, Kagame potrebbe supportare gruppi ribelli con l'intento di instaurare anche a Bujumbura un regime tutsi.

Nell'anno che si sta aprendo, potrebbe anche cambiare l'atteggiamento dei vescovi rwandesi, che fino ad oggi non hanno disturbato il conducente. Lo scorso 20 novembre gli alti prelati delle nove diocesi hanno chiesto perdono per i cattolici che hanno preso parte al genocidio che costò la vita ad almeno 500mila persone, in gran parte tutsi (l'etnia minoritaria oggi al potere) ma anche hutu moderati. Specificando che il perdono riguarda i singoli e non la Chiesa in quanto istituzione. Il governo ha risposto che queste scuse non bastano e che la Chiesa deve riconoscere le sue responsabilità morali e legali. Non contento, Kagame ha chiesto le scuse anche del Vaticano. *(Raffaello Zordan)*

Africa meridionale: economia al tappeto

Sono numerose le difficoltà che l'Africa australe è chiamata ad affrontare nel 2017. Alcune dovute a fattori umani, quali l'instabilità politica e sociale, altre a fattori naturali, in particolare alla grave siccità che minaccia la sicurezza alimentare dell'intera regione.

Il **Sudafrica**, il paese di maggior peso nell'area, sta lottando da tempo per consolidare la crescita economica. Il livello di disoccupazione ha raggiunto il 30% (il 40% quello giovanile). L'industria estrattiva, che anni fa occupava milioni di lavoratori non specializzati, è ormai in declino e la decrescita dell'economia cinese – che era solita consumare milioni di tonnellate di carbone, minerali di ferro e alluminio sudafricano – non

Mozambico e il debito

Ritrovare la pace. È l'obiettivo del Mozambico, dopo che nel 2013 la Resistenza nazionale mozambicana (Renamo, già ribelli dal 1976 al 1992) ha ripreso le armi per opporsi all'egemonia del Fronte per la liberazione del Mozambico (Frelimo), il partito-stato al potere dal 1975.

Gli attacchi della Renamo hanno già scombuscolato il trasporto ferroviario di carbone tra Tete e il porto di Beira e anche il traffico sulle principali strade del centro del paese. In quest'area si registrano 5mila profughi e oltre 2.500 rifugiati in Malawi. Si tratta di capire se i negoziati ripresi nel maggio 2016 convinceranno il leader delle Renamo, Afonso Dhlakama, asserragliato tra le montagne di Gorongosa dall'ottobre del 2015, a deporre le armi.

L'economia ha subito un

rallentamento nel 2016 (+5,8), ma le previsioni 2017 sono positive. Il paese possiede imponenti risorse minerarie e agricole, ma deve migliorare la governance. La credibilità delle istituzioni è stata erosa dallo "scandalo dei debiti nascosti". Lo scorso dicembre, una commissione parlamentare ha denunciato la deliberata violazione di una legge da parte del governo, che si è fatto garante di prestiti a imprese pubbliche per 2 miliardi di dollari senza l'autorizzazione del parlamento. Questi prestiti, volutamente nascosti al parlamento, sono serviti ad acquistare navi da guerra e materiale di difesa. Ciò ha condotto il Fondo monetario internazionale e la Banca mondiale a sospendere i prestiti a un paese il cui debito pubblico è passato nel solo 2016 dall'86% del Pil al 130%. *(François Misser)*



migliora certo la situazione. Anche l'industria manifatturiera e l'agricoltura sono in calo. L'unico settore che produce occupazione è, vale la pena dirlo, il governo stesso. Una seria crisi economica come questa esige dalla classe dirigente al governo una leadership decisa e responsabile. Al contrario, l'African national congress (Anc), il partito al potere, è usurato da rivalità interne e lotte intestine per il controllo delle risorse statali. Il presidente Jacob Zuma è strettamente associato a uomini d'af-

Città del Capo (Sudafrica). Proteste degli **studenti universitari** per le tasse troppo alte.

fari di dubbia reputazione, spesso in grado di influenzare la politica governativa e perfino la nomina dei ministri. Tutto l'interesse di Zuma è rivolto a evitare di essere perseguito per atti di corruzione commessi quasi vent'anni fa e sta tentando, quindi, di controllare la scelta del suo successore alla presidenza nel 2019, alla scadenza del suo secondo mandato. Più Zuma e i suoi alleati si concentrano sulla loro sopravvivenza e minore è l'attenzione concessa ai bisogni urgenti dell'economia e della nazione.

In positivo occorre riconoscere che le più importanti istituzioni costituzionali e democratiche sudafricane sono solide. Il sistema giudiziario è indipendente ed esercita regolarmente la propria indipendenza nei confronti del governo e i suoi giudizi sono generalmente rispettati. Il parlamento, nonostante sia dominato al 62 e più per cento dall'Anc, dimostra coraggio notevole nell'esigere dal governo trasparenza e responsabilità. Molti segnali positivi indicano che i ranghi inferiori, le giovani leve della classe politica, stanno iniziando a rendersi conto che è compito loro assicurare gli interessi a lungo termine del paese, visto che troppi di quanti stanno al potere pensano esclusivamente ai propri interessi materiali a breve scadenza.

Il Sudafrica, inoltre, ha la fortuna di poter contare su mezzi di comunicazione attivi e liberi, protetti dal diritto di libertà di parola e di espressione, e su una società civile forte. Sono numerose le organizzazioni per i diritti umani, le Chiese, le organizzazioni sindacali, le associazioni professionali e i movimenti comunitari che contribuiscono al dialogo democratico in libertà e senza paure. Gli stessi cittadini, gli uomini della strada, possono esprimere la loro volontà politica apertamente. Nell'agosto del 2016 si sono tenute in Sudafrica le elezioni municipali, nelle quali l'Anc ha raccolto il 54% del voto totale, con un calo del 14% rispetto all'ultima consultazione elettorale, il peggior risultato dal 1994. La conferenza nazionale del partito, che avrà luogo a dicembre, sarà decisiva, quindi, per il suo futuro e della nazione stessa.

In paragone al Sudafrica, i suoi vicini occidentali, **Botswana** e **Namibia**, presentano un quadro di stabilità e calma. Entrambi, per quanto guidati politicamente dagli stessi partiti al potere dai tempi dell'indipendenza, godono delle libertà democratiche di base, e i diritti civili e politici sono generalmente rispettati. Le loro economie si basano quasi esclusivamente sull'agricoltura, sull'attività estrattiva e sul turismo, tutti settori ancora in buona salute. Va comunque ricordato che si tratta di paesi la cui popolazione è molto scarsa. Namibia e Botswana, pur essendo tra loro più estese di Francia, Germania e Italia insieme, contano una popolazione di soli 4,3 milioni di persone. I loro governi non sono autoritari e provvedono con efficienza ai bisogni del popolo. L'accanita rivalità politica e la competizione per l'accaparramento delle risorse, che caratteriz-



Il Sudafrica vanta mezzi di comunicazione attivi e liberi, protetti dal diritto di libertà di parola e di espressione, e una società civile forte.

zano il Sudafrica, sono inesistenti in Botswana e in Namibia. Non c'è, dunque, alcun motivo per credere che in questi due paesi il 2017 sarà differente dal 2016 o da qualsiasi altro degli ultimi dieci anni.

Lo stesso non si può dire per lo **Zimbabwe**. Il presidente Robert Mugabe, raggiunti ormai i 92 anni, malato e affetto da galoppante infermità mentale, rimane ancora aggrappato al potere. Le rivalità all'interno dello Zanu-Pf, il partito politico al potere, crescono a dismisura e nessuno sa chi possa succedere a Mugabe in caso di morte o di dimissioni. L'esercito è indubbiamente destinato a esercitare un ruolo chiave; è difficile aspettarsi che accetti una qualsiasi forma di transizione politica che ne minacci il potere. Le prossime elezioni, che si terranno nel 2018, potrebbero provocare un inasprimento dell'instabilità politica. I partiti di opposizione godono di vasta popolarità, ma le elezioni in Zimbabwe sono state da sempre manipolate per garantire esiti favorevoli allo Zanu-Pf. Il 2017 vedrà la battaglia per la successione di Mugabe e non è impossibile che in seno al partito al potere si giunga a una scissione. Se sarà così e se le forze di opposizione sapranno mettere da parte quanto le divide, può darsi che questo paese – a lungo maltrattato, povero e offeso – conosca un futuro più roseo.

Ai tanti pesanti problemi politici ed economici che gravano sulle spalle dell'Africa australe vanno a sommarsi anche le sfide che giungono dalle forze della natura. In tutta la regione i raccolti sono stati scarsi, il bestiame sta morendo e gli agricoltori rischiano la bancarotta a causa della persistente siccità. Frumento e granturco sono importati a prezzi elevati; la manodopera agricola perde il lavoro; gli investimenti diminuiscono; soffre persino la selvaggina, che pure è usata al duro clima africano, tutto a scapito dell'industria turistica.

Così, mentre iniziamo l'anno nuovo, speriamo nella stabilità politica, nella rinascita dei valori democratici e nella crescita economica.

Ma, più di tutto, preghiamo perché piovano. (Mike Pothier) ■